

12 marzo 2013

Caso marò, dall'ipotesi di arbitrato al muro contro muro tra Italia e India

di Andrea Carli

Nella migliore delle ipotesi un arbitrato internazionale o un ricorso alla Corte internazionale di giustizia dell'Aia. Nella peggiore, un braccio di ferro tra India e Italia, con New Delhi che potrebbe effettuare tutta una serie di contromosse: dalle sanzioni economiche (inclusa la rottura di accordi commerciali), alla semplice protesta, al più pesante richiamo dell'ambasciatore in Italia. È questo il quadro che, secondo Enzo Cannizzaro, ordinario di diritto internazionale presso l'università La Sapienza, si delinea all'indomani della decisione del governo italiano di tenere a casa i suoi marò: i due fucilieri della Marina Massimiliano Latorre e Salvatore Girone accusati di aver ucciso il 15 febbraio del 2012 due pescatori indiani, scambiati per pirati, al largo delle coste di Kerala, nell'Oceano Indiano. Latorre e Girone non faranno ritorno in India, alla scadenza del permesso loro concesso (22 marzo). Per questo l'ambasciatore d'Italia a New Delhi, Daniele Mancini, è stato convocato oggi al ministero degli Esteri per fornire spiegazioni.

Professore, dopo lo strappo italiano, che cosa accadrà?

La strada, nel breve-medio termine (anche se non c'è un limite temporale entro cui va fatta istanza), potrebbe essere quella dell'arbitrato internazionale. Per prima cosa va fatto un tentativo di conciliazione, che non escludo - visto quanto accaduto negli ultimi giorni - possa andare in porto. Poi va nominato un tribunale arbitrale, composto da cinque persone: due nominate per parte, e un presidente. Ma perché ciò accada, è necessario che l'India cooperi e non giochi la carta del muro contro muro. Il governo di New Delhi, infatti, potrebbe anche chiudere la porta all'arbitrato: in questa ipotesi, ricorrerebbe a tutta una serie di contromisure, partendo dal fatto che il nostro Paese ha violato una convenzione bilaterale (l'accordo di restituzione dei marò): dalle sanzioni economiche, con la rottura di accordi commerciali, alle proteste, fino al richiamo dell'ambasciatore nel nostro Paese. Insomma, la partita da diplomatica diventerebbe politica.

Secondo lei l'India cambierà atteggiamento o mostrerà i muscoli?

Loro hanno sempre respinto la proposta italiana di nominare un tribunale terzo, a cui assegnare la soluzione della controversia. Forse adesso potrebbero cambiare idea. Le opportunità sarebbero, in questo caso, due: o, appunto, un tribunale arbitrale o anche rivolgersi alla Corte interinternazionale di giustizia dell'Aia, se le parti ne accettassero la giurisdizione.

Ma la decisione dell'Italia di non far tornare in India i marò quale profilo assume sul piano del diritto internazionale?

L'Italia ha promosso quella che nel diritto internazionale viene considerata una «contromisura». Una scelta che è stata fatta nella convinzione che l'India, nella gestione della vicenda dei due fucilieri, stia violando da oltre un anno il diritto internazionale. Fino a ieri siamo stati molto disponibili, dal punto di vista diplomatico le abbiamo provate tutte: non abbiamo mai riconosciuto la giurisdizione indiana su questo caso ma attraverso degli avvocati il nostro Paese ha provveduto a difendere i due militari nel merito. Dopo un anno di negoziati inutili, alla fine abbiamo deciso di intervenire.

Qual è la tesi del nostro governo?

Sono soprattutto due. La prima, la cosiddetta "immunità funzionale": l'India ha attribuito ai due marò

una condotta che questi militari hanno posto in essere per conto dello Stato italiano. La seconda: la Convenzione dell'Onu sul diritto del mare (la cosiddetta "Convenzione di Montego Bay" del 1982) prevede che la giurisdizione sulle navi in alto mare sia, in via esclusiva, dello Stato di bandiera, e quindi nostra.

Lei che idea si è fatto? Ritieni che siano fondate queste posizioni?

A mio parere, la prima tesi è incontrovertibile. Qualsiasi azione dei fucilieri della marina va imputata allo Stato italiano. È un po' come quando l'Italia attribuì agli Stati Uniti la responsabilità di quel militare americano, Mario Luis Lozano, che nel marzo del 2005 aveva aperto il fuoco sul funzionario del Sismi Nicola Calipari, che rimase così ucciso nell'operazione per liberare la giornalista de Il Manifesto Giuliana Sgrena. Un precedente in senso contrario arriva dalla recente sentenza della Cassazione sul caso Abu Omar: la Suprema Corte ha negato la tesi della tutela funzionale per gli agenti statunitensi; per Callipari - invece - la Cassazione lo ha riconosciuto. È su queste diverse conclusioni gli indiani potrebbe fare leva.

Per quanto riguarda invece la seconda tesi?

In questo caso qualche perplessità la nutro. La Enrica Lexie, la petroliera a bordo della quale si trovavano i due militari italiani al momento dell'incidente, non è mai stata fermata dalle autorità costiere indiane in acque internazionali, ma ha raggiunto "da sola" il porto. Considerato che la condotta dei marò ha avuto conseguenze su una nave indiana, la tesi italiana sulla giurisdizione esclusiva dello Stato di bandiera mi sembra controvertibile. Fermo restando invece la violazione della norma sull'immunità funzionale.

12 marzo 2013

P.I. 00777910159 - © Copyright Il Sole 24 Ore - Tutti i diritti riservati